

LETTERATURE/L'IO MIGRANTE DI CARMINE ABATE

L'altro nell'altro

**Vivere
per addizione**
Carmine Abate

MILANO, MONDADORI, 2010
pp. 156, euro 9,00

Si sa che la fisionomia di uno scrittore, la sua formazione, sono fatti anche dai luoghi che ha abitato, le città dove ha soggiornato, le esperienze – non solo libresche – che ne hanno determinato il cosiddetto “sguardo”. La storia personale e letteraria di Carmine Abate è da questo punto di vista davvero molto eccentrica, tanto da diventare un immaginario a portata di mano dal quale poter saccheggiare per costruire le storie.

Nato a Carfizzi in una comunità italo-albanese, raggiunge ragazzo (siamo, credo, nei primi anni 70) il padre emigrato ad Amburgo, e dopo un andirivieni di anni su e giù per l'Italia e l'Europa, quella che definisce “l'altalena nel vuoto”, va infine ad abitare a Besenello, in Trentino, “per calcolo geografico” un luogo a metà strada tra le Calabrie natie e la Germania del nord.

Un viaggio di viaggi

Dentro questo complesso territorio di memoria prende corpo nel tempo, e poi si ricomponi in un montaggio a posteriori molto sapiente, il suo ultimo libro, *Vivere per addizione*. Si tratta di una serie di racconti-reportage, tutti brevi capitoli chiusi in se stessi eppure riverberanti con gli altri, che insieme concorrono a creare un



romanzo autobiografico dell'apprendistato, dove l'autore ricorda attraverso un “viaggio di viaggi” dal vero. Sono anche i bozzetti che hanno dato vita ai suoi romanzi più noti, *Il ballo tondo*, *La moto di Scanderbeg*, *Tra due mari*, *La festa del ritorno*, tra gli altri, che in questi stessi luoghi si sono radicati. Si inizia con un viaggio in treno verso il nord-Europa, *Viaggio con la mamma*, quasi un prototipo della letteratura della migrazione, fino a concludersi con *Vivere per addizione*, dove la ricerca dell'identità, ormai al capolinea nell'età adulta, raggiunge una consapevolezza nuova: “Se per i tedeschi continuavo ad essere uno straniero; per gli altri stranieri, un italiano; per gli italiani, un meridionale o terrone; per i meridionali un calabrese; per i calabresi, un albanese o

*Volta a volta
straniero e italiano,
meridionale,
calabrese, albanese
o “germanese”,
il racconto
di un uomo
del tempo presente*

“ghieghhiù”, per gli albanesi un germanese o un trentino; per i germanesi e i trentini, uno sradicato, io per me ero semplicemente io, una sintesi di tutte quelle definizioni, una persona che viveva in più culture e con più lingue”. Un uomo nuovo, per l'appunto. La scrittura di Abate è sempre molto concretamente legata ai fatti, agli eventi, raramente si concede delle descrizioni liriche, di paesaggi naturali o interiori. Ed è sempre una scrittura calda, cordiale, capace di ricostruire il clima emozionale delle cose viste, raccontate con la verve di chi viene da una tradizione orale, narrate con “la voce polverosa della nostalgia”. Anche la lingua si è formata “per addizione”, si pensi ai molti vocaboli arbereshe, o l'italotedesco costruito delle pagine di Naziskin, e anche

l'italiano, gli è un po' straniero, perché non è la sua vera lingua madre.

Il libro ha sempre uno sguardo struggente verso il passato, sguardo che però serve a guardare con occhi nuovi e diversi il presente, in questi anni inquieti dove in molti nell'Occidente che declina sembrano vivere in una condizione di autismo proprietario disumanizzante.

Cambio di sguardo

Perché quello che è stato ragazzo emigrato, un emigrante qualunque, poi supplente precario, fidanzato improbabile con impennate dongiovannesche (divertenti e allo stesso tempo amare le pagine dei corteggiamenti telefonici), straniero ovunque, e uomo che ritorna ogni estate nel proprio passato, alla fine della corsa “si accorge di diventare in un attimo l'altro dell'altro. E forse al ritorno entro i propri confini guarda l'altro, il presunto usurpatore, in una nuova luce e magari cerca il contatto, il confronto”.

Questo cambio di sguardo è il motore che dà senso e vigore a tutte le singole storie, le quali addizionate vanno oltre la somma numerica, valgono molto di più, come valgono di più queste vite di frontiera che molti – anche nel nostro paese – disprezzano. Vite “in processione per il mondo grande”, come dice in un passo il padre dello scrittore con una bella, illuminante metafora.

Angelo Ferracuti